

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 74 (2005)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

Un libello sulla Svizzera plurilingue

Su Remo Fasani, autore del *Libello*, non dobbiamo qui spendere parole di presentazione, proprio perché i «Quaderni» hanno recensito le sue opere, che non sono poche, e ospitato tanti dei suoi saggi e componimenti poetici. Lo abbiamo conosciuto come professore, saggista e poeta che sa chiamare le cose per nome: «Signori della Casa Grigia, – scriveva nella sua prima *Svizzera plurilingue*, 1982 – finché lì rimane quel cartello (con testo in tedesco, inglese, francese, italiano, romancio) io vi dico: Il mio esser grigione è in co del ponte, / sotto la guardia della grave scritta». Da quella dichiarazione sono passati più di venti anni, ma dobbiamo purtroppo costatare che altri cartelli, se non più nefasti, sono apparsi un po' ovunque dentro e fuori la nostra regione linguistica. Oggi, dopo iterate denunce circa il rispetto del diritto linguistico, noi grigionitaliani, in compagnia dei ticinesi, ci troviamo davvero in co del ponte, perché essere grigioni e ticinesi, nel frattempo, è magari più facile, ma essere svizzeri è maledettamente difficile, pressati sempre più dalla «grave mora» delle lingue maggioritarie e del dialetto svizzero tedesco. E precisamente su questi due aspetti i tre capitoli del *Libello* vogliono fare il punto.

Nella prima e seconda parte, che fanno da introduzione storica al *Libello*, Fasani prende lo spunto da un articolo dello scrittore basilese Hansjörg Schneider secondo cui il dialetto assume per gli sviz-

zeri tedeschi una funzione di lingua a tutti gli effetti, visto che esso è meraviglioso, esatto, franco, onnipotente, nostrale, unificante ecc., che ha insomma le qualità della lingua letteraria. A quest'affermazione, come a quella che in Svizzera vien parlato da tutti, il nostro risponde con argomentazioni solide, smontando via via le tesi del collega che, nell'articolo in questione, ha assunto un atteggiamento comune agli svizzeri tedeschi. Fra le precisazioni di Fasani, ci sembra di rilievo la distinzione che fa tra lingua e dialetto: «In Svizzera, tra italiano letterario e dialetto non c'è gara, ma convivenza: l'uno è il bene che ci tiene uniti alla grande civiltà di cui facciamo parte, e l'altro è il bene che ci àncora alla nostra terra, a quel lembo di mondo che va dalla cima delle Alpi fino all'orlo della pianura padana». Così, all'idea che la presenza dello *Schweizerdeutsch* in ogni campo e in ogni circostanza possa essere un'apertura verso le altre grandi lingue o un antidoto al dilagare dell'inglese, si risponde che la misura più efficace è quella dell'uso della lingua che ci permette di pensare a livello europeo.

La terza parte, costituita dalla *Cronaca*, offre le prove della validità delle tesi esposte nelle prime pagine. Attraverso esempi ricavati dalla quotidianità Fasani esemplifica bene il funzionamento, rispettivamente il non funzionamento, del tanto elogiato quadrilinguismo svizzero (a complemento

della Cronaca aggiungiamo che alla Scuola cantonale grigione il presidente di una commissione ha giudicato il trilinguismo un puro dettaglio). Qui, per ragioni di spazio, di tutti gli episodi ricordiamo unicamente i più significativi.

Una ragazzina di Zurigo arrivata a Lugano esclama: *Mir sind doch in der Schwiiz!* Al che ci si chiede se un italofono a Zurigo ha giammai pensato di non essere in Svizzera. All'*Expo.02* un giovane grigionitaliano saluta i visitatori con un «Buon giorno», ma il saluto non è gradito, specialmente agli svizzeri tedeschi, che reagiscono osservando: *Mir sind doch in der Schwiiz!* Con un lapidario «Eben» (Appunto) il funzionario pareggia la partita.

Un brigadiere informa la truppa trilingue in *Schweizerdeutsch*; pregato di esprimersi in *Schriftdeutsch*, risponde: *Ich spreche keine fremde Sprache*. Fasani non può fare a meno d'interrogarsi se la difesa armata della patria sia più sicura di quella linguistica, come qui quella dello *Schweizerdeutsch* a oltranza. Un tranviere di Basilea annunciava con piacere il nome delle fermate fin quando l'ha potuto fare in dialetto, ora lo deve fare in lingua suo malgrado. Nel Gran Consiglio ticinese uno svizzero tedesco arriva a proporre di introdurre il dialetto a scuola, dimenticando che nella Svizzera italiana e in Italia esiste tra i due livelli linguistici un equilibrio che non vuol essere turbato: «Dappertutto si parla o si comprende il dialetto, ma si lascia all'italiano la parte che socialmente gli spetta». La *Schweizerische Lehrerkassenkasse* ha escluso i membri romandi e ticinesi per ragioni di incomprensione linguistica, onorando in questo modo il suo *schweizerisch*. L'Università di Neuchâtel, conformandosi alle leggi del capitale, ha pensato bene di abolire le cattedre di tedesco e d'italiano. La misura spinge almeno a chiedersi se la

strategia della soppressione considera ancora la Svizzera per quel che è. All'iniziativa del Consigliere federale Flavio Cotti, tesa a introdurre l'italiano quale materia obbligatoria nei licei, il «Tages Anzeiger», ha risposto, avversandola, con una vignetta in cui si abbinava Mafia e Vaticano, i soli enti internazionali con sede in Italia. L'infamante ignoranza e ironia cozzano contro una realtà che farebbe tanta invidia al vignettista, che per suo danno non sapeva e forse non sa che un terzo del patrimonio artistico e culturale mondiale si trova in Italia; che la lingua italiana da 700 anni produce grandi opere e permette di apprezzare una letteratura, un'arte e una musica che non trovano confronti; che a livello mondiale l'italiano è al quinto posto come oggetto di studio. L'*Expo.02* che si voleva nazionale e plurilingue ha negato se stessa più volte: dapprima scartando il progetto Botta che proponeva un'esposizione geograficamente e culturalmente equa, poi mettendo le scritte nei padiglioni spesso solo in tedesco o in francese e per finire l'intervento in extremis del Ticino per far pubblicare *ImagiNation* in italiano. Invece di questa *Expo.02* rösti-grabense, e fin troppo immaginativa, sarebbe stato meglio «andare dietro alla verità effettuale della cosa» anziché ritornare «all'immaginazione di essa». Fasani vede in questo atteggiamento «incoscienza e ignoranza: le forze oscure che oggi presiedono alla Svizzera plurilingue».

Il partito socialista svizzero quando si è trattato di scegliere la successora di Ruth Dreifuss, ha escluso dalla rosa delle candidate, per ragioni geografiche, la ticinese che poteva benissimo starci almeno per riguardo. Del Consiglio federale quanti sanno esprimersi oltre che nelle prime due lingue anche in italiano? O forse il Consiglio federale è solo una parodia dell'*ImagiNation* esposta?

La panoramica della Svizzera bilingue prosegue ricordando la mancata traduzione del voluminoso *Rapporto Bergier*. «La Svizzera italiana, così, rimane doppiamente esclusa: per un verso, dalla salutare purificazione del nostro passato; per l'altro, dalla nobile impresa a cui sono chiamati gli autori d'Olttralpe». La lettera della PGI indirizzata al Comitato FIS Alpine Ski WM 2003, denunciava il fatto che il presidente FIS nel discorso d'apertura dei campionati del mondo a St.Moritz non abbia, accanto alle altre lingue, parlato anche in italiano. Non rispondendo alla nota, il presidente ha solo aggiunto all'offesa tutta la sua scortesia. Fasani cita a proposito Gramsci: «Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi».

Radio Svizzera e le cattedre di lingua al Politecnico di Zurigo sono le due ultime considerazioni del *Libello*. La metamorfosi della prima da "Radio della Svizzera Italiana" a "Radio Svizzera di lingua italiana" per ridursi a "Radio Svizzera" è per il nostro un sintomo di un «delirio di amor patrio, in quanto la piccola Svizzera italiana non può pagarsi una radio e una televisio-

ne, ma ha bisogno dei sussidi d'Olttralpe, dove oggi si comincia a metterli in dubbio». Con ciò si spiega la riduzione della denominazione, la rinuncia a chiamarci per nome: un «gran rifiuto» quindi, che preannuncia l'inizio della fine.

Nell'occhio del ciclone è finita anche la cattedra di lingua e letteratura del Poli. Con un bando di concorso scritto in un gergo "socio- e comunicativologico" (tuttavia non in italiano) in cui la cultura italiana e in particolare l'italianistica non trovavano alcun posto, gli scienziati del Politecnico hanno cercato di assicurarsi un alibi. Ma Fasani, e con lui tanti altri, non si fa prendere per i fondelli e ricorda ai signori dell'ETH che «una volta, da oltre Gottardo mandavano in Ticino i balivi, oggi vi mandano questo *monstrum* della scienza». Tant'è, la Svizzera italiana non interessa nemmeno per le indagini demoscopiche, facciamo ormai parte degli annullati. Questo di Remo Fasani più di un libello è una civile denuncia, una reale visione delle cose e dei fatti. Chissà se *La dolce lingua*, ora in bella mostra al Museo nazionale svizzero di Zurigo, saprà addolcire gli animi?

Fernando Iseppi

REMO FASANI, *Un libello sulla Svizzera plurilingue*, Locarno, Dadò 2004.

Silone letterato: una giornata di studi dell'Università di Zurigo

Il volume *Zurigo per Silone. Atti delle giornate siloniane in Svizzera* contiene in gran parte gli atti di una giornata di studi svoltasi all'università di Zurigo nel 2000. Un volume successivo raccoglierà saggi biografici e politici su Silone. Questo è dedicato in primo luogo a Silone letterato.

La serie di saluti introduttivi (dello Sta-

dtpräsident della città di Zurigo, dell'ambasciatore italiano a Berna, del decano della facoltà di Lettere) è ripetitiva, ma ha la virtù di sottolineare l'importanza del rapporto tra Silone e Zurigo.

I meriti del libro sono altri, sopra tutti la pubblicazione bilingue del bel racconto quasi inedito (edito solamente nel 1932 in

traduzione tedesca e di cui si è smarrito l'originale), stilisticamente essenziale, *Die Abenteuer des Tonio Zappa*, la storia di un capraio che scappa dalle montagne abruzzesi per cercare lavoro nel periodo della crisi economica iniziato con il crollo di Wall Street del '29. Tonio è arrestato a Roma perché la polizia fascista ha bisogno di un capro espiatorio, a Parigi perché è entrato in Francia illegalmente, a Charle-roi perché il console italiano lo inganna allo scopo di arrestare antifascisti italiani e a Basilea perché protesta contro un oratore che inneggia all'unità d'Europa.

G. Nicoli e T. Stein (pp. 17-21) introducono il racconto, notando ad esempio le differenze con *Il viaggio a Parigi*, racconto del 1934 nato più o meno sulla stessa materia: in *Die Abenteuer* manca la dimensione onirica, mentre vi sarebbe – ho riscontrato solo in piccola parte questi elementi – maggior «crudezza delle vicende narrate» e «violenza e quasi volgarità del mezzo linguistico» (p. 18). Di questo racconto sono particolarmente interessanti l'allegoria del viaggio in treno del capitolo VIII e il tema dell'unità: Tonio si nasconde in una cassa per emigrare da Roma a Parigi, che non sa dove si trovi (prima o dopo Civitavecchia?, si chiede), e vive il viaggio in maniera confusa, alternando momenti di veglia disordinata e di incoscienza. L'allegoria è risolta nell'ultima frase: «a che serve pensare dove sta andando il treno se non sono io a condurlo?» (p. 49), riflessione implicita sulla subordinazione politica totale dell'individuo, e in particolare del «cafone», durante il fascismo. Al tema dell'unità e dell'uniformità, opposto a quello del particolarismo, alludono i curatori nella nota 5. Esso si trova sparso nel racconto: nell'opposizione tra tempo immutabile degli animali e letargo invernale da una parte e impossibilità del riposo per l'uomo dal-

l'altra; nell'ordine imposto superficialmente dal fascismo; nel binario che Tonio vede ossessivamente dalla cassa durante il viaggio nel treno («l'uniformità di quest'immagine alla quale non riusciva a sfuggire lo faceva impazzire», p. 47); nel carattere atavico dei cafoni (si insiste sulla pazienza); nell'identità sociale dei poveri di paesi diversi; nell'opposizione ripetuta di Tonio a folle o gruppi omogeni di persone; nel finale, con la ripetizione triplice di «schön» in una canzone. L'iterazione del tema fa pensare che, da un punto di vista politico, al centro del racconto sia, per opposizione, una riflessione sul federalismo. Lo dimostra la reazione di Tonio al discorso dell'oratore sull'Europa, nella quale esprime istintivamente un sentimento federalista-anarchico, che sarà espresso in maniera più pacata dai francescani spirituali e da Celestino V in *L'avventura di un povero cristiano* (1969) o nella simpatia provata per gli abitanti del Casale in *Una manciata di more* (1952) e che qui suona così:

Vuoi organizzare l'Europa? Non ci sono già abbastanza carceri in Europa, non c'è già abbastanza polizia? I collegamenti tra gli organi di polizia non sono già abbastanza organizzati? [...] Disorganizzarla bisogna, l'Europa! Bisogna farla saltare in aria la tua maledetta Europa! (p. 77).

Al racconto, seguono più saggi critici sull'opera letteraria di Silone, tra i quali i più interessanti sono i quattro, di G. Güntert, Nicoli, Stein e A. Paganini, che partono da analisi testuali rigorose.

Dopo aver ricordato alcune critiche feroci e ingiuste allo scrittore nel secondo dopoguerra, alcune derivate dalla posizione intransigente del Partito Comunista Italiano verso il «rinnegato» Silone, Güntert, in *Sul primo romanzo di Ignazio Silone. Riflessioni di un letterato* (pp. 116-30), afferma che, per

quanto riguarda il valore letterario, «Silone si colloca a metà strada fra la categoria degli scrittori-saggisti e quella degli scrittori-poeti» (p. 118), perché non ha saputo inventare uno stile proprio.

Güntert confronta due versioni di *Fontamara*, il romanzo più conosciuto dello scrittore. La versione degli anni '30 «risente fortemente della militanza politica» (p. 124), mentre quella del dopoguerra si situa «in una nuova dimensione, spiritualista, religiosa» (p. 124). Nella prima versione il personaggio Berardo compie un atto legato al «valore ideologico dell'atto altruistico» (p. 127); nella seconda si tratta di un sacrificio spirituale ed esistenziale, un «dono di sé» che ridà senso alla vita. Il primo è fondamentalmente un testo di persuasione e propaganda; leggendo il secondo il lettore può scegliere tra un'interpretazione cristiana e una esistenziale: la libertà dell'atto interpretativo presuppone una concezione del lettore diversa da quella di un lettore da convincere ideologicamente che era alla base della prima versione. Inoltre l'umorismo e la comicità della seconda versione contribuiscono ad attenuare il lato ideologico.

In *Silone dal racconto al romanzo*. Ritorno a Fontamara e Il segreto di Luca (pp. 143-69), anche Nicoli fa un confronto puntuale tra due testi che presuppongono due concezioni diverse del lettore. Mentre nel racconto «l'ex detenuto è figura di un soggetto e una scrittura che vogliono farsi accettare così come sono, senza compromessi e spiegazioni» (p. 157), nel romanzo «le spiegazioni sono addirittura troppe» (p. 154), nell'ottica di un'opera politica: *Il segreto di Luca* «è sí una storia d'amore, ma soprattutto la storia di come un sentimento possa, se difeso gelosamente da un umile, rivelare quanto di ingiusto e arbitrario vi sia nelle leggi della tribù» (p. 158).

Stein, in *Silone novelliere. I racconti co-*

mici de Il viaggio a Parigi (pp. 169-92), valuta più di quanto lo sia stata in precedenza questa raccolta, pubblicata in tedesco nel 1934 e tradotta in italiano solo nel 1993. Secondo Stein, sebbene Silone a posteriori considerasse questa raccolta troppo giornalistica, si tratta di racconti di buon livello, nei quali si dimostra anche la duttilità dello scrittore.

In *Ed egli si nascose*. Ignazio Silone e il dramma di una vita (pp. 225-58), anche Paganini compie un'analisi testuale rigorosa. In più assume il rischio di rintracciare in un testo letterario tracce autobiografiche, soprattutto nella persistenza su temi che probabilmente avevano per lo scrittore in primo luogo un valore personale. Il riferimento è alle scoperte storiche degli ultimi anni, che sembrano dimostrare, con sempre maggior probabilità, che Silone negli anni '20 abbia svolto un'attività di spionaggio per il regime fascista. Secondo la lettura plausibile di Paganini in *Ed egli si nascose*, dramma del 1944, Silone confessa la tragedia personale (il tormento per l'attività politica ambigua) similmente a quanto fa il personaggio Murica a un prete (p. 243). Alcuni indizi convincenti del fondo autobiografico del dramma sono la concezione etica della letteratura e particolarmente del teatro, visto anche come confessione morale, da parte di Silone e il fondo di esperienza biografica di altre sue opere. Si potrebbero trovare tracce simili anche altrove. Ad esempio nelle parole di Alfredo a Rocco all'inizio di *Una manciata di more* (1952), anche se poi Alfredo è personaggio troppo negativo per assumere un ruolo autobiografico: «se nel passato ho errato, di questo che ora sto per dirti puoi essere certo, è stato per amore del popolo. In un certo senso, ho peccato di generosità».

Paganini, che insiste legittimamente, trattandosi di Silone, su temi cristiani, so-

pravvaluta il valore della conversione di Murica, l'idea che il dolore vissuto possa essere fonte di bene. Lo stesso Murica nella citazione riportata alla nota 66 apre la strada a un ridimensionamento del pentimento. La questione ha anche un senso biografico. Solo da un punto di vista cristiano il pentimento eventuale per l'attività spionistica avrebbe un valore. Da una prospettiva diversa, poco interessano i tormenti spirituali e solo contano i fatti, così anche le allusioni forse nascoste da Silone nelle proprie opere sul proprio passato hanno poca importanza per un lettore non cristiano, che nelle opere letterarie si interessa solo a quello che trascende l'esperienza autobiografica, e nelle opere saggistiche solo al valore di verità dell'enunciato. Se Silone fosse stato spia, mentre le opere letterarie, come ricorda anche Güntert (p. 130), manterrebbero il loro valore, alcune pagine saggistiche, ad esempio quelle di *Uscita di sicurezza* in cui ricorda i suoi anni di militanza comunista, sarebbero menzognere e il valore di testimonianza del Silone saggistico andrebbe ridiscusso, soprattutto se, come scrive Giovanni Pucci in *Chiesa e coscienza in Ignazio Silone* (Roma 1974), a contare sarebbe soprattutto «il suo imperativo morale di testimoniare; testimoniare anche a costo di essere scherniti, rifiutati, derisi». Nella pièce *L'avventura di un povero cristiano* (1968) frate Berardo mette in primo piano la verità: «FRA BERARDO (*furente d'indignazione*) È scandaloso che un cristiano ponga l'ubbidienza prima della verità».

Di fronte allo stupore che può provocare la prospettiva di Silone spia, è interessante l'ipotesi che Silone sia stato spia al servizio del regime, denunciando attività comuniste, al fine di un'azione contemporaneamente anticomunista e antifascista, cioè per spirito antitotalitario. L'ipotesi proposta da Paganini con prudenza è poco cre-

dibile: anche Silone in *Uscita di sicurezza* distingue tra i comunisti sovietici, che tra il '27 e il '31 scoprì profondamente immorali e machiavellici, e i suoi compagni italiani di partito, idealisti e attivi in un'opera pericolosa di resistenza. Favorire il fascismo nella soppressione alla resistenza comunista non poteva, in quel contesto storico, anche per la disparità di forze, avere un senso duplicemente antitotalitario.

In «*Quello che più mi piace degli Svizzeri, a dire la verità, sono i loro difetti*» (pp. 193-224) R. Castagnola testimonia della corrispondenza di Silone custodita alla Zentralbibliothek di Zurigo. G. Papponetti, in *Silone ai piedi di un mandorlo* (pp. 131-42), scrive del rapporto di Silone con l'Abruzzo. D. Holmes, autrice di un intervento utile su Silone (in particolare sul rapporto tra Silone e Verga) anche al convegno di Cork della Society for Italian Studies del 2003, in *Il ruolo di Ignazio Silone nella rivista svizzera «information»* (pp. 259-85) tratta, con un'indagine storica, del ruolo importante svolto da Silone nella concezione e nell'attività della rivista.

L'articolo di B. Falcetto, *Il lavoro interminabile della scrittura. Appunti sull'officina testuale di Ignazio Silone* (pp. 86-115), nato da una conoscenza ampia dell'opera di Silone, offre molte informazioni utili: sulla poetica di Silone, non indifferente alla forma ma che nel 1968 in un'intervista dichiarò: «il poeta che dice "datemi una rima e vi farò una poesia" è uno spettacolo da circo. No, un tema può nascere soltanto da una necessità, da un impegno morale» (p. 87); sull'«officina» di Silone, che spesso lasciava maturare a lungo le sue «idee narrative» (p. 87, cfr. le pp. 106-15 sulle riscritture delle opere di Silone); sull'orizzonte letterario di Silone, con d'Annunzio antimodello (p. 91), ispirazioni manzoniane (p. 91) e anche, come in altri scrittori morali italiani (ad esempio

Tozzi, Borgese, Piovene), da Tolstoj e Dostoevskij (p. 92). Silone, che nella letteratura di parole da lui osteggiata, oltre a d'Annunzio e al futurismo, includeva più bizzarramente Pirandello, diede vita a un mondo narrativo unitario (p. 104), stilisticamente cercò la precisione e progredì nella direzione di una minore enfasi (pp. 112-3).

Da questo libro, ben concepito, gradevole formalmente, utile allo studioso di Silone, escono almeno due Siloni, distinti non

solo cronologicamente, ma anche secondo l'importanza attribuita ai diversi aspetti della sua personalità: a quello etico in maniera più generale e umanistica che risulta dalla maggior parte dei contributi, si contrappone quello più fortemente cattolico dell'articolo di Paganini, lo stesso, protagonista di un cattolicesimo umanista vicino alle posizioni del Concilio Vaticano II, che risulta dal lavoro citato di Pucci del 1974.

Gian Paolo Giudicetti

AA. VV., *Zurigo per Silone. Atti delle giornate siloniane in Svizzera*, a c. di GIOVANNI NICOLI e THOMAS STEIN numero 3-4 del 2003 di «L'Avvenire dei lavoratori», pubblicato da Tragelaphos, Zurigo 2004, pp. 285.

Diego Giovanoli: Alpi e monti nei Grigioni

Diciamolo subito: la pubblicazione di Diego Giovanoli *Alpschermen und Maiensässe in Graubünden* è, senza ombra di dubbio, un bel libro e – per una pubblicazione di questo genere – un libro di grande successo. È stato segnalato al concorso dell'Ufficio federale della cultura «I più bei libri svizzeri» e si è classificato al terzo rango al concorso del «Libro grigione 2004»: già questi pochi dati possono spiegare perché la prima edizione dell'autunno 2003 si è presto esaurita e nell'estate 2004 le è già succeduta una seconda. Con quest'opera fortunata Giovanoli non solo corona un progetto d'inventario degli alpi e dei monti grigioni, che l'ha accompagnato per più di un decennio, ma pure la sua lunga carriera professionale presso l'Ufficio cantonale dei monumenti storici.

Quest'opera documentaria presenta una tipologia dell'architettura degli alpi e dei monti, analizzando una vasta casistica regionale. Il libro si suddivide in una parte sistematica ed una topografica. La prima metà

dello studio segue un approccio analitico che approfondisce i differenti «sistemi» degli alpi e dei monti, presentando il paesaggio agricolo alpino, i suoi differenti sistemi d'economia agricola alpina, le diverse strutture aziendali e la molteplicità di soluzioni architettoniche. In un primo capitolo Giovanoli analizza gli aspetti spaziali del territorio modellati dall'uomo. Per la regione meridionale del Cantone, formata dall'Engadina e dal Grigioni italiano, l'autore ne rileva la sua complessità di conglomerato eterogeneo sotto influssi ladini, lombardi ed altri. La Valle di Poschiavo ha sistemi semi-centralizzati simili all'area ladina e a Livigno. Maloggia, anche quale «valico culturale», separa il sistema centralizzato engadinese da quello decentralizzato della Bregaglia, una regione di transizione tra la cultura ladina e quella nordlombarda. La Mesolcina e la Val Calanca, sostanzialmente più basse, con la loro organizzazione agricola decentralizzata, segnano il confine orientale dell'area agricola ticinese-lombar-

da e rappresentano una regione di contatto con le colture meridionali, in particolare la vigna e il castagno (che comunque, almeno per quest'ultimo, si rileva anche nel basso Brusiese e nella bassa Bregaglia). Il secondo capitolo è dedicato alle forme urbanistiche ed alle strutture delle aziende agricole, presentando un'idealtipica morfologia cantonale delle forme aziendali sia per il territorio abitato in continuazione, sia per gli alpeggi. Nei seguenti tre capitoli è poi presentata l'architettura delle costruzioni nei villaggi, nei maggesi e degli alpi.

Le due parti del libro sono separate da un *reportage* fotografico di Lucia Degonda che presenta una cinquantina di suggestive fotografie. La seconda metà della pubblicazione segue un approccio metodologico di tipo topografico e rappresenta una preziosa documentazione delle costruzioni alpestri. Da un odierno punto di vista si tratta di un catalogo dell'agricoltura alpina che in larga misura è stata trasformata e adibita a funzioni turistiche. Nella maggioranza dei casi le costruzioni erette tra il

1800 e il 1950 non adempiono più (o soltanto marginalmente) alle loro funzioni originali. Per la ricostruzione della loro funzionalità Giovanoli si è avvalso d'interviste con persone del luogo. Di particolare interesse per le lettrici ed i lettori grigionitaliani sono i capitoli sulla Valposchiavo, la Bregaglia e Mesolcina e Calanca. Chiude l'opera la ristampa di un fondamentale saggio di Jon Mathieu del 1990 sull'economia alpestre grigione dal XV al XIX secolo.

L'importante lavoro di Diego Giovanoli non è soltanto un ponderoso catalogo per commemorare con spirito nostalgico una forma di sussistenza e sopravvivenza nelle Alpi che sta scomparendo, ma rappresenta anche un documentato strumento per interventi contemporanei che si possano integrare in questi paesaggi modellati e sapientemente sfruttati dall'uomo. Sarebbe auspicabile che almeno la parte che tocca il Grigioni italiano potesse venir presto tradotta in italiano e presentata in una forma appropriata.

Sacha Zala

Diego Giovanoli, *Alpschermen und Maiensässe in Graubünden. Bäuerliche Bauten, Betriebsstufen und Siedlungsstrukturen ausserhalb der Dörfer Graubündens von der frühen Neuzeit bis 1960. Mit einem Beitrag von Jon Mathieu*, a. c. Verein für Bündner Kulturforschung e Denkmalpflege Graubünden, Haupt: Bern 2003¹ e 2004², 536 pp, 547 fotografie b/n, 380 disegni, 112 schizzi planimetrici e cartine, ISBN: 3-258-06528-4, CHF 68.00.

Dei legami di Grytzko Mascioni con il Grigioni italiano

Il 24 settembre 2004 la PGI di Poschiavo e Brusio ha organizzato una manifestazione in onore di Grytzko Mascioni. I momenti salienti sono stati la presentazione di una mostra con relativo catalogo dei suoi amici pittori, scultori e poeti valtellinesi e svizzeri italiani (si rinvia alla sezione Segnalazioni), la lettura

di sue poesie, vari discorsi e la proiezione del filmato di Silvio Soldini Lettere dalla Svizzera, in cui Mascioni testimonia il suo amore per la Valle di Poschiavo. Pubblichiamo qui il discorso di Massimo Lardi, incaricato della PGI di Poschiavo, che ha preso lo spunto dal filmato di Soldini.

Gentili Signore, egregi Signori

È una fortuna aver potuto rivedere questo filmato, che ha la densità, l'equilibrio e la forza di un bicchiere di sforzato. Il taglio, il ritmo, il parlato, la scelta delle inquadrature e del commento musicale tradiscono, insieme a quella del regista Soldini, la zampata del leone, la sua zampata. Per un momento il filmato ci ha dato l'illusione di essere ancora in compagnia di lui, di Grytzko, vivo ed entusiasta come sempre, brillante guida, generoso nel fornire una toccante testimonianza del suo attaccamento al paese, ai luoghi e alla valle della sua infanzia, una dichiarazione di fedeltà e di amore che più bella non si potrebbe immaginare.

Ora che non è più, si ha l'impressione che Grytzko sia già entrato nella leggenda. Un po' come Omero – per rimanere nel contesto culturale della Grecia a lui tanto cara come attestano *Lo specchio Greco*, *Saffo di Lesbo*, *Mare degli immortali*, *La pelle di Socrate* –: parecchie città greche hanno sempre preteso di aver dato i natali a Omero o almeno di averlo ospitato entro le loro mura per periodi più o meno lunghi della sua vita. Così i Poschiavini ritengono Grytzko poschiavino per la sua attinenza al comune di Brusio e per essere cresciuto a Campocologno fino all'età di quasi nove anni, i Valtellinesi lo ritengono valtellinese per essere nato a Villa di Tirano ed esserci vissuto durante l'adolescenza, i milanesi milanese perché ha studiato a Milano, i ticinesi o tanto o poco luganese per la sua carriera alla TSI, altri ancora lo considerano un po' cittadino di Zagabria, di Dubrovnik (Ragusa) e di Nizza per avervi operato e vissuto.

Tutti hanno ragione nel senso che Grytzko ha distinto le patrie in polo di appartenenza e in polo dell'esplorazione del mondo. Poschiavo e la Valtellina appartengono al primo polo. Grytzko l'ha dichiarato nel documentario. L'ha ribadito in varie in-

terviste con un'immagine poetica: «Per espandersi, per parlare con il cielo, l'albero ha bisogno di radici profondissime. Si può diventare cittadini del mondo solo scavando nella propria identità, nel proprio piccolo mondo, fino a trasformare il microcosmo in macrocosmo». L'ha ripetuto nel discorso di ringraziamento tenuto a Poschiavo nel 2000 per l'assegnazione del Gran Premio Schiller. Poschiavo e la Valtellina sono quel microcosmo, quel piccolo mondo che costituisce il polo dell'appartenenza, la salda consapevolezza delle proprie radici e della propria identità. Milano, Lugano, Zagabria, Nizza, la Grecia rappresentano per contro il polo dell'esplorazione del mondo.

La vita e l'opera di Mascioni si attua nell'oscillazione tra detti poli. Un'oscillazione – come dice lui stesso – che non è opposizione, ma dialettica vitale. È la comprensione di questa piccola patria retica che gli permette di comprendere tutte le piccole patrie sparse nel mondo. È da qui che prende il volo per esplorarle, è da qui che prende tante ispirazioni.

Lui apprezza la sua valle in quanto terra di confine. «Sono sempre favorevole alle zone di frontiera ed ho sempre sostenuto che chi vive sulle frontiere ha una visione più ampia. La vera provincia, nel senso di avere una chiusura mentale, è più facile a Roma e persino a Milano». In questi luoghi è nato nel 1936. Come i più anziani di noi, ha quindi aperto gli occhi sulla realtà della guerra, delle paure, del contingentamento, dell'oscuramento, dei profughi, degli ebrei perseguitati, del contrabbando, dei partigiani. Campocologno, dove viveva, era più vicino a queste realtà che ogni altro punto della valle. E queste impressioni hanno ispirato a Grytzko poesie commoventi, come *Teren da ruina*:

[...] Era l'infanzia
delle capre per le selve in allegria

o più a sud la feroce irta improvvisa
fitta nel cuore, la fucileria
dei ragazzi più grandi, i partigiani
giù dal Sasso del Gallo a catapulta
sull'ultima caserma presidiata
dai neri nella gola
a Piattamala.

Da lì ha preso il volo, come dice nella
poesia *Parlare dei Paesi*, in alcuni versi che
– per dirla con Ernesto Ferrero – da soli ti
fanno capire che è un grande poeta contem-
poraneo in quanto «non bisogna bere tutta
la botte per capire la qualità del vino che
contiene»:

[...] Io che vengo dai monti abiterò
le vagabonde isole del cielo,
care ultime luci
intermittenti
di un pensiero precario: e scorderò
la discorsiva tenerezza il cupo
rimbombare del tuono tra le valli [...].

Infatti ai monti torna costantemente con
il pensiero, per ripensare con nostalgia a
cose e persone care:

(ma il cuore torna inerme dove piove
eternamente su quei fuochi antichi
di castagne arrostate, di arrossite
ragazze al primo bacio,
e piango
fango).

Si tratta di ricordi, di rimpianti autenti-
ci. A Campocologno si racconta l'aneddoto
che all'età di sette anni invitò a festeggiare
il suo compleanno una bimbetta di cinque,
che quindi non era della sua classe e ov-
viamente non ci entrava con la sua festa. E
la invitò con la motivazione che cantava
bene, dimostrando fin da allora una sensi-
bilità straordinaria sia per il fascino fem-
minile che per tutto quanto riguarda l'arte.

Ma poi lui studiò in Italia, prese il volo,

contribuì alla fondazione della televisione
TSI, percorse le vie del successo come re-
gista, poeta, saggista e romanziere e uomo di
cultura. Mieteva numerosi premi e prestigio-
si riconoscimenti. Iniziava a frequentare il
salotto letterario di Mimma Mondadori, dava
del tu a scrittori e poeti come Vittorio Sere-
ni, Salvatore Quasimodo, Mario Luzi, Sergio
Antonelli, Giuseppe Prezzolini, Giuliano
Gramigna, Ernesto Ferrero, Giorgio Luzzi;
conosceva registi come Rossellini e Blaset-
ti, Fellini e Zeffirelli, guardava negli occhi e
parlava agli orecchi di pensatori, italianisti
e uomini di cultura come Max Horkheimer,
Allen Mandelbaum, Tonko Maoroevic, Jean
Charles Vegliante, Alice Vollenweider. Si
leggeva di lui nelle maggiori lingue europee,
che era «poeta europeo di lingua italiana»
(Maoroevic), cosmopolita «che con levità vir-
tuosistica arricchisce le sue poesie con in-
castri da altre lingue» (Vollenweider); che
era «viaggiatore, uomo di continue disloca-
zioni, dai molti incontri, addii e molte noti-
zie, dalle molte tentazioni e insoddisfazioni»
(Luzi). Si commentava che la sua era «poe-
sia lungamente maturata, resa sempre meno
privata, sempre più universale, che è il con-
trario di generale» (Vegliante); che spazio
del suo verso era «il triangolo tanto frequen-
te nella poesia italiana di “vita, amore, mor-
te”» (Mandelbaum). Cose da mozzafiato,
senza parlare dei regolari riconoscimenti e
premi che arrivavano da tutte le parti.

In un tale contesto, i suoi conterranei
non si sognavano che quel ragazzino sen-
sibile, diventato una celebrità, potesse an-
cora interessarsi di loro, dei luoghi della
sua infanzia e della sua gente. Eppure si
sbagliavano. Scrivendo le sue opere attingeva
spesso al ricordo dei suoi monti, e
non solo: dedicava le sue poesie e i suoi
drammi anche a vari personaggi della sua
terra, alla loro memoria, se erano defunti:
a Remo Fasani, a don Felice Menghini, al

proprio padre Diego e ad altri grigionitaliani. E non si accontentava di questo: li frequentava ad ogni occasione. L'esempio più probante è forse la dedica de *La strega Orsina che non muore mai, ovvero una microstoria della follia omicida che devasta il passato il presente e il futuro*, una dedica che è un vero e proprio omaggio al suo polo di appartenenza: «In memoria di Gaudenzio Olgiati e a Riccardo Tognina: per il loro difficile ma incontestato amore alla nostra piccola valle di Poschiavo, che è specchio fedele, nel bene e nel male, del grande mondo, questo 'melange' di voci fantasiose, nelle quali tuttavia risuona la verità dei documenti e della storia, con la speranza di un futuro diverso».

Il sottoscritto, dopo aver letto alcune sue opere, e aver seguito con attenzione le sue originali trasmissioni su alcune figure simbolo della letteratura occidentale, come Ulisse, don Giovanni, Faust, che ebbero successo di pubblico e di critica anche all'estero, dopo quelle trasmissioni gli comunicò la sua sincera ammirazione. La reazione di Grytzko fu di un'umiltà, un calore e una signorilità indescrivibile. Proprio il contrario di quello che temevo. E incominciammo così uno scambio di visite e di inviti, una lunga frequentazione. Ininterrotta fino alla morte, per merito suo, in quanto io – intimorito dall'autorità di chi si occupava della sua opera – temevo di essergli più di impaccio che altro.

Infatti, cosa avevamo noi da dargli rispetto a personalità tanto illustri? Eppure quando nel 1984 presentò a Coira la sua grande raccolta *Poesia 1952-1982*, volle che fosse un amico della sua valle a farlo. Quando ottenne il prestigioso premio della cultura grigione, e poi il Gran Premio Schiller volle ripetere la stessa cosa, sempre manifestando la più grande soddisfazione per i contributi degli amici, sempre pronto

a premiare con il suo valido sostegno di critico, a donare il suo tempo, i suoi libri, i suoi disegni. Anche al culmine del successo e al centro di attività culturali di portata europea, quale direttore con statuto diplomatico dell'Istituto Italiano di Cultura di Zagabria dal 1992 al 1996 e membro del Centro internazionale delle Università Croate di Ragusa-Dubrovnik per gli studi sul Mediterraneo e il Centroeuropa, Grytzko invitò i suoi amici grigionitaliani ai convegni da lui organizzati per gli scrittori, docenti, traduttori, editori e responsabili di riviste letterarie attivi nelle zone di frontiera dell'Italia e dei paesi limitrofi. E nel contempo è sempre rimasto fedele alle manifestazioni culturali della nostra valle, ai nostri artisti e studiosi. Alla rivista dei «Quaderni grigionitaliani» ha affidato numerosi e preziosi scritti. Come canto del cigno, vi ha pubblicato un omaggio a un suo amico pittore di Campocologno. E benché gli fossero aperte le porte delle più prestigiose case editrici italiane, non disdegnò di inaugurare con una sua opera *Di libri mai nati*, la modesta collana della PGI.

Ora che non è più mi rimane un forte rammarico. Quello di non aver osato, di non aver ricambiato con maggior intensità il suo urgente bisogno di amicizia, di essere sempre stato troppo reticente per paura di essere importuno e non all'altezza. Ma credo che questo non sia successo solo a me. Gli amici valtelinesi si sono dimostrati molto più aperti e solleciti fondando un'associazione Grytzko Mascioni, ma è sintomatico il fatto che una festa come quella di Toglio del 12 agosto del 2003, prima della morte, e del 12 agosto del 2004 per ricordarlo, sia decollata grazie all'intervento di Ernesto Ferrero, di Torino, un amico del tempo del salotto letterario di Mimma Mondadori, della casa editrice Einaudi, un uomo dal successo e dal prestigio per certi aspetti pari a quello di

Grytzko, un rappresentante del polo dell'esplorazione del mondo. A Poschiavo è mancato un Ernesto Ferrero, altrimenti la stessa cosa poteva verificarsi anche da noi.

Mi rimane il rammarico di non aver capito in tempo cosa gli stesse succedendo, di non averlo seguito meglio nei suoi ultimi mesi, di non aver conosciuto se non per telefono chi gli era più caro, di aver coltivato la speranza fallace che avremmo ancora avuto tanto tempo a disposizione. Avevamo ancora parecchio da dirci, parecchie

promesse da mantenere. Credevo che me lo avesse confermato in una cartolina con la sua energica calligrafia, che mi inviò da Dubrovnik nel mese di aprile:

«A presto, Massimo!
dal mare tra
Dubrovnik e Olympia
Vostro Grytzko»

E così il rammarico è ancora più forte.

Poschiavo, 24 settembre 2004

Massimo Lardi

Figura d'ombra – Artisti e poeti per Grytzko Mascioni

la figura d'ombra
rosa da un tarlo silenzioso, all'orlo
di una oscura voragine

A pochi mesi dalla scomparsa di Grytzko Mascioni, e mentre si assiste a un vivace moltiplicarsi di iniziative che intendono tenere alta la memoria dell'amico, è sembrato significativo realizzare un documento di confluenza tra arti diverse, quella visiva e quella della parola. Sappiamo con quanta assiduità e passione Grytzko credeva nella reciprocità fruttuosa delle collaborazioni tra artisti della parola letteraria e artisti dell'immagine, ponendosi in questo senso dentro il solco illustre e produttivo di una tradizione europea del Novecento che ha, come è ben noto, saputo offrire risultati talora anche molto duraturi. L'aver pensato a una antologia composta nel suo nome – e il titolo stesso lo si è voluto trovare all'interno di questi suoi versi che riportiamo in epigrafe – corrisponde dunque al proseguimento ideale di una delle sue pratiche predilette: egli si unì spesso con generosità e convinzione a iniziative anche locali quando si trattò di dare vita a certe non effimere «avventure» collettive.

L'antologia che proponiamo è fondata su una logica territoriale. Si è tenuto conto infatti di cinque aree storico-culturali e sovranazionali ben distinte all'interno delle quali l'esistenza e la molteplice forma delle attività dell'amico hanno trovato ospitalità. Ma non si è trattato, per lui, di un «viaggio» lineare, quanto di una vicenda di circolarità o per meglio dire di iterabilità e continua reversibilità degli itinerari. Dalle radici in Valtellina, all'infanzia nel Grigioni, alla prima maturità e formazione a Milano, alla decisiva permanenza nel Ticino, fino all'ampia parentesi croata tra Zagabria e Dubrovnik, Grytzko si mosse liberamente all'interno di questo ideale circolo europeo; e contemporaneamente apriva i suoi esaltanti andirivieni, le sue incursioni verticali, con quella Grecia che gli offerse, come è noto, nutrimento incessante di certezze filologiche e di stimoli immaginativi. Ma il suo radicamento, così come la mano riceve unità dalle cinque dita che la compongono, continuò a mantenersi saldo negli altrettanti luoghi che ora qui sono rappresentati, nell'ordine poco sopra riferito, dagli scrittori e dagli artisti che sono stati scelti per ricordarlo.

È il filo tenace dell'amicizia che li unì quello che tesse la logica delle scelte cadute su questi ultimi. In questo senso è un po' come se questa antologia si fosse auto-costituita spontaneamente su basi forti di relazione, una parola non detta pronta ad attuarsi in un appello convergente e naturale. Tanto più che questi testi letterari, assieme al più abbondante corredo di immagini visive con le quali convivono, sono deliberatamente, anche se spesso implicitamente, orientati nella forma dell'omaggio, mirati cioè a costituire un compatto patrimonio di invenzioni nel solco della somma delle memorie personali.

Ogni libro parte con una scommessa legata alla sua durata e contemporaneamente si pone il problema più immediato della propria circolazione. Noi riteniamo che i

due livelli si combinino tra loro, così da poter dare vita da un lato a un «oggetto» stabile quale dovrebbe essere un libro amatoriale, e dall'altro a una serie di esposizioni auspicabilmente tali da interessare le cinque aree di riferimento. Avremo dunque la possibilità di passare dal libro alla mostra, disponendo delle opere originali e stampando i testi letterari a misura e dignità di quadri. Ci auguriamo dunque che il pubblico voglia incontrare questa nostra proposta così come seppe apprezzare con naturalezza e gratitudine quell'incessante spirito comunicativo e relazionale applicato alla cultura che animò sempre il nostro indimenticabile amico.

*Gli autori della mostra
Settembre 2004*

Presentazione della mostra

Anzitutto devo ringraziare l'Associazione Grytzko Mascioni, costituitasi in Valtellina, qui rappresentata dal suo presidente sig. Rezio Donchi e dal suo segretario sig. Bruno Ciapponi Landi, la PGI Valposchiavo, qui il suo pres. sig. Francesco Zanetti, che hanno creduto, condiviso e sostenuto questa proposta artistica e che, con il patrocinio del Pen International della Svizzera italiana e retoromancia, nella persona della sig.a Franca Tiberto, hanno permesso il trasferimento della mostra da Poschiavo qui a Lugano, prima tappa del previsto suo percorso itinerante.

E infine, per la collaborazione e per l'ospitalità in questo spazio, in questa biblioteca, e quale miglior luogo per una mostra d'arte dedicata ad un poeta, i padroni qui, i padri Capuccini, confratelli di quel p. Giovanni Pozzi, professore e grande amico dell'arte, che era stato anche a Tirano in occasione dell'inaugurazione della bibliote-

ca intitolata ad Arcari, suo professore in quel di Friburgo. Pozzi e Mascioni a Tirano negli anni 80, avevano collaborato nella Commissione Culturale Intergovernativa Italo-Svizzera.

Non è qui necessario presentare Mascioni e la sua Opera (nel volume che accompagna la mostra appare tuttavia un'esauriente biografia). Vorrei invece provare a chiarire i motivi ispiratori di questa mostra che è nata per onorare la memoria di un amico prezioso quale era Grytzko; amico animato da quello spirito transfrontaliero che lo ha portato a continui attraversamenti culturali ed espressivi, nonché territoriali.

Mi preme sottolineare un aspetto che ha caratterizzato da sempre la sua personalità, il suo modo di porsi. Mi riferisco a quanto lui sia stato, in un certo senso, «nomade». Nomade sia con riferimento ai luoghi che ha scandagliato nei suoi percorsi geografici, sia con riferimento ai suoi svariati

interessi e impegni che lo hanno coinvolto e lo hanno portato ad occuparsi, tenendo la scena da protagonista, delle molteplici forme espressive e della comunicazione: scrittore, poeta, ma anche autore di testi teatrali, colonna portante della TSI negli anni ticinesi, regista anche.

Si potrebbe forse ritenere che questo suo spirito di nomadismo intellettuale e culturale fosse geneticamente inscritto nel suo DNA.

Una personalità quindi complessa, estremamente ricca, poliedrica e tuttavia capace di porsi, nelle relazioni personali, con un tratto di dolce affabilità, di signorilità.

E poi come dimenticare i numerosi momenti di generosa collaborazione, di appassionato rapporto con tanti artisti che hanno costellato la sua vita. Grytzko stesso amava disegnare.

Sono un po' questi i motivi ispiratori della mostra, già espressi nel sottotitolo del catalogo che accompagna e documenta la stessa *Artisti e poeti per Grytzko Mascioni*. Il titolo figura d'ombra è preso in prestito da un verso di Mascioni, verso che compare in epigrafe nel catalogo-antologia.

Già allestita a Poschiavo e pervenuta ora a Lugano, la mostra ha assunto il carattere itinerante e transfrontaliero, secondo gli intenti iniziali, fra Grigioni, Ticino, per poi passare a Milano, in Croazia ed infine chiudere il suo percorso a Sondrio, in Valtellina – i luoghi fondanti della vita di Grytzko.

Per parte mia, da sempre, operando in una terra di confine, ho cercato di favorire e promuovere momenti di rapporto, di confronto, di dialogo artistico che avessero carattere transfrontaliero. In questa logica ha per me giuocato un ruolo fondamentale l'appartenenza ad una regione di confine, la Rezia; ma anche forse hanno giuocato un ruolo altrettanto significativo le mie lontane origini ticinesi. Le radici insomma sono sempre presenti.

Artisti amici dunque – pittori, poeti, scultori – artisti esemplarmente rappresentativi delle aree geografiche in cui si è svolta la vita di Grytzko. Artisti coinvolti e convenuti in mostra per testimoniare il filo tenace della amicizia e della stima per questo compagno nel percorso.

Ora, a poco più di un anno dalla sua scomparsa, siamo riusciti a portare a Lugano questo omaggio a Grytzko; in mostra sono presenti opere di 17 artisti e di 5 poeti, artisti e poeti individuati fra i tanti che a lui erano legati da un profondo senso di stima, di collaborazione e, come già detto, di amicizia. Devo dire che gli autori contattati hanno tutti, da subito, accolto con favore l'idea di poter esprimere, attraverso un proprio coinvolgimento, la loro presenza e testimonianza di vicinanza a Grytzko.

Andando allo specifico della mostra vorrei soffermarmi solo un attimo sulle vetrinette che, allestite all'interno dell'esposizione, ne fanno parte integrante.

In queste abbiamo raccolto ed esposto documenti, collaborazioni, pubblicazioni, opere; materiali tutti che evidenziano alcuni dei numerosi rapporti intercorsi fra gli «artisti dell'immagine e della parola» (come dice Giorgio Luzzi nella Notizia introduttiva del catalogo firmata *gli autori*) presenti in mostra e lo stesso Mascioni. Questo può forse allargare la comprensione delle opere esposte e degli artisti presenti. Nella prima vetrina all'entrata della sala, mi preme segnalare in particolare un documento: è uno scritto di Grytzko, una testimonianza toccante e generosa, anche in considerazione della data che reca in calce, 2003, lo stesso anno della sua scomparsa. Su un foglio di diario di Marialuisa de Romans, Grytzko celebra la natura, la bellezza, l'arte.

Mi piace considerarlo un suo strenuo, dolce saluto.

Come quell'altro saluto, nell'estate 2003, che aveva visto Grytzko a Teglio, storico paese della Valtellina, circondato da tanti amici, alcuni presenti anche questa sera; quella stessa Teglio in cui io poco più che ragazzo mi recavo in compagnia, per sbarcare alcune serate spensierate, in uno strano locale, bar, balera, aveva un nome strano «*la masun del gnat*»; ebbene quel

locale era stato inventato, riadattando appunto una vecchia *masun*, da Grytzko; in poco tempo era diventato un locale «alla moda» per giovani e meno giovani, un punto di riferimento per contrabbandieri o per intellettuali.

Valerio Righini

Biblioteca dei Frati - Lugano -
22 gennaio 2005

Inaugurazione mostra Mascioni

Grytzko Mascioni era tutto fuorché un “operatore culturale”, espressione con cui oggi si designa, in maniera tecnico-burocratica, chi organizza eventi di cultura. Non riusciva infatti a scindere le relazioni di lavoro dalle relazioni umane generalmente intese. Della persona con cui entrava in contatto lo colpivano la vivacità intellettuale ma soprattutto il modo di agire, le abitudini, il *caractère*, per dirla con un noto moralista francese. Attribuiva grande importanza al confronto di esperienze, al colloquio con chi manifestava abilità creative di qualunque livello, e spesso questa sua pratica (vorrei dire “poetica”) della comunicazione sfociava in richiesta d'amicizia. Amicizia che, come sa bene chi l'ha frequentato, non era per lui un termine retorico e convenzionale ma corrispondeva a un sentimento genuino, al legame tutto speciale che nasce tra gli individui in seguito a interscambi intensi e di lunga durata. Una fecondità di rapporti che sottintendeva – ecco l'assillo “politico-culturale” di un'intera vita – l'aspirazione a infrangere le frontiere tra nazioni, lingue e linguaggi, e di conseguenza a promuovere una *communitas* delle coscienze di segno civile, in quanto sorretta da una concezione democratica e sovranazionale, squisitamente illuministica, della cultura. Era un'utopia che, pur oscurata dalla con-

sapevolezza del tragico che sovrasta l'avventura esistenziale e le vicissitudini della storia, Mascioni coltivava con amore.

A tale consapevolezza fa d'altronde riferimento il titolo del libretto-omaggio collettivo, «figura d'ombra», che accompagna la mostra. I versi dell'autore posti in epigrafe sono i seguenti: «la figura d'ombra / rosa da un tarlo silenzioso, all'orlo / di un'oscura voragine». È un'immagine che inquadra fedelmente la personalità di Grytzko. Poiché dietro l'edonismo di superficie e la disponibilità mondana – elementi messi in rilievo con troppa enfasi da qualcuno – agisce quella profonda sensibilità poetica costantemente dominata, fino all'epilogo che con toni strazianti si rispecchia nella raccolta *Angstbar*, dalla percezione di una ferita incapace di rimarginarsi, dall'avvertimento dell'ombra come tratto distintivo e simbolico dell'uomo contemporaneo. Il libretto è stato concepito, non mi pare superfluo sottolinearlo, con spirito mascioniano. Oltre a ispirarsi a un criterio di cultura fedele alle vedute dell'autore, cioè una cultura che incoraggi l'interrelazione empatica tra linguaggi e forme espressive diversi (arte della parola e arte visiva), esso vorrebbe trasmettere quell'idea di convivialità o *agapé* coltivata per lungo tempo da Grytzko. I coautori, siano essi artisti o poeti, partecipano a un convivio, a

una festa simbolica. Limitandomi a citare le firme del settore letterario, dirò che si tratta di amici o stretti conoscenti, ognuno dei quali rappresenta una regione geografica intimamente legata al percorso biografico e sentimentale di Mascioni: Giorgio Luzi per la Valtellina, Remo Fasani per il

Grigioni italiano, Raffaele Crovi per Milano e la Lombardia, Gilberto Isella per il Ticino, e Mladen Machiedo per la Croazia. Tutti hanno voluto ricordare Mascioni con il loro stile, la loro personalità, le loro convinzioni ideali e poetiche.

Gilberto Isella

La dolce lingua a Zurigo

«Considerando il delicato momento che sta attraversando la lingua italiana in Svizzera e le inevitabili preoccupazioni politiche e culturali ad esso legate, la tappa elvetica della mostra *La dolce lingua: l'italiano nella storia, nell'arte, nella musica* acquista un valore aggiunto. [...] Non posso che sperare che questa mostra riesca anche a scatenare un effetto politico di sensibilizzazione e riflessione sull'importanza dell'italiano in Svizzera». Con queste parole il Consigliere di Stato Claudio Lardi introduce la mostra sulla lingua italiana *La dolce lingua*, inaugurata il 15 febbraio al Museo nazionale svizzero di Zurigo e che si protrarrà fino al 29 maggio 2005.

Nata per celebrare «il più prezioso dei nostri beni culturali», come l'ha definita il ministro italiano G. Urbani, la mostra è stata ideata dalla Società Dante Alighieri di Roma, che si è avvalsa del supporto di parecchie personalità di spicco della cultura universitaria italiana.

Allestita inizialmente alla Galleria degli Uffizi di Firenze con il titolo *Dove il sì suona*, per volere di più enti e istituzioni nazionali, cantonali e italiani la mostra è poi stata portata a Zurigo, adattandola in parte al nuovo contesto in cui è allestita.

Innanzitutto si è cercato un nuovo nome: per sensibilizzare maggiormente l'orecchio teutonico si è preferito il felliniano *La dolce lingua* al dantesco titolo originale; inoltre la

mostra è stata completata con alcune parti riguardanti l'italiano in Svizzera.

La scelta di Zurigo non è certo dovuta al caso. Se l'originale esposto nella culla della lingua italiana aveva lo scopo predominante di documentare la storia millenaria della parlata più bella, l'esposizione organizzata nel centro culturale ed economico della Confederazione si inserisce di prepotenza nell'attualissima diatriba sulle lingue da insegnare e da parlare in atto nel nostro paese.

La speranza è quella che tutte le componenti italofone presenti in Svizzera sappiano cogliere l'occasione per prendere coscienza della propria lingua e di riuscire di conseguenza a trasmettere con rinnovato vigore questo immenso patrimonio anche agli altri elementi culturali del paese.

La prima delle quattro parti in cui è strutturata la mostra si occupa della lingua italiana dal punto di vista letterario. Ne celebra le nobili radici latine e ne esalta i primi grandi interpreti, tra i quali vanno citati Dante, Petrarca e Boccaccio. Viene sottolineata l'importanza delle loro opere per lo sviluppo unitario della nuova lingua, che ha comunque impiegato alcuni secoli per trovare una propria struttura e una grammatica libera da regionalismi. Esemplificativi i dubbi che tanti tra i maggiori scrittori italiani ebbero nel corso della loro attività letteraria.

La seconda sezione racconta dell'italiano tra scritto e parlato. Partendo dalle prerogative e dall'importanza dei dialetti delle varie regioni linguistiche d'Italia, la mostra si sofferma su alcuni esempi scritti di lingua parlata dei secoli scorsi, tra i quali si contano le iscrizioni, le prediche, i pezzi teatrali. La riflessione sulla dialettica scritto-parlato si protrae fino ai nostri tempi, con le problematiche create dalla comunicazione digitale.

Il terzo troncone della mostra approfondisce le relazioni tra l'italiano e le altre lingue, ripercorrendo le tappe principali degli influssi stranieri nella lingua di Dante: dai gallicismi medievali, agli spagnolismi del barocco, alla moda francesizzante del Settecento, fino al purismo dell'Ottocento e a quello di stato introdotto dal fascismo. Non poteva certamente mancare una discussione sul ruolo dell'inglese nella vita comune e culturale italiana dei giorni nostri, sempre più prigioniera della globalizzazione e assetata di apparente dinamicità.

L'ultima parte è dedicata all'italiano fuori d'Italia. Se la nostra lingua ha subito nel corso del tempo vari influssi stranieri, l'italiano ha arricchito a sua volta le altre lingue. Basti ricordare l'utilizzo internazionale dei termini italiani nella musica. Nei secoli l'italiano ha però influenzato la terminologia di molte altre categorie, dalla navigazione alla finanza, dalla letteratura alle arti.

La mostra si conclude con uno sguardo sull'importanza storica e sulla situazione attuale dell'italiano in Svizzera.

I 24 capitoli della mostra, strutturati nelle quattro sezioni descritte sopra, vengono trattati da testi su altrettanti pannelli, in cui spesso è riportata anche la traduzione tedesca e francese. La grande quantità di letture viene equilibrata da una serie di elementi creativi, che rendono la visita più variata e divertente.

Sono esposti ad esempio vari reperti originali che hanno segnato la storia letteraria italiana. Mi limito a citare l'indovinello veronese del VIII-IX secolo, la *Divina Commedia* donata dal Boccaccio al Petrarca e le lettere di pugno del Manzoni con i dubbi relativi alla correzione dei *Promessi sposi*.

Gli espositori si sono avvalsi inoltre di parecchi supporti tecnici, quali video, computer ed elementi audio. Il visitatore si può in questo modo divertire mettendo alla prova le proprie conoscenze linguistiche, ortografiche e letterarie con giochi interattivi. Alcuni video mostrano vari spezzoni di film famosi, che ci ripropongono in modo quasi grottesco le difficoltà dello scrivere. Assolutamente deliziosa la recita delle prime terzine della *Divina Commedia* in alcuni dialetti italiani.

Questo meraviglioso viaggio nella storia della lingua italiana offre un'ampia panoramica su tutti gli elementi che compongono una lingua e che ne influiscono l'evoluzione. La mostra ci aiuta a meglio comprendere le nostre radici ed a confrontarci con sano spirito critico (e non troppo romantico) con la situazione attuale. Offre però anche molti spunti su quello che l'italiano è destinato a diventare. Lo studio delle innovazioni intervenute nel corso dei secoli ci dovrebbe portare ad una riflessione sul futuro dell'italiano con uno spirito meno fatalistico e più pragmatico.

Se al giorno d'oggi non sono poche le preoccupazioni a tal riguardo, soprattutto in relazione all'inglese, vale la pena ricordare l'atteggiamento dei linguisti nel corso del Settecento, che mettevano sotto accusa la moda e la parlata dei giovani "infranciosati".

L'intento dei promotori di illustrare ad un vasto pubblico (non necessariamente di lingua italiana) le caratteristiche e le specificità della lingua di Dante è stato sicuramente raggiunto. Il modo semplice e chiaro di

spiegare non risulta per nulla banale e semplicistico e rappresenta un'occasione sicuramente unica per far apprezzare l'italiano alle altre culture presenti sul territorio svizzero e sottolinearne l'importanza per la coesione e lo sviluppo della Svizzera. Il fatto che la lingua italiana faccia una così bella figura

nel Museo nazionale svizzero non può però permettere a nessuno nel nostro paese di considerarla unicamente come un eccezionale reperto d'esposizione.

Giorgio Lardi

Copresidente della Società
Grigionitaliana di Zurigo

E.QUI.LIBRI

e squilibri e disequilibri e libri, tanti piccoli libri handmade in mostra alla Biblioteca Cantonale di Bellinzona

Dal 7 al 30 aprile sarà ospitata alla Cantonale di Bellinzona, curata da Theo Mossi, l'esposizione già presentata nel maggio scorso all'OfficinaARTE di Magliaso. Si tratta di un insieme di lavori appositamente creati per corrispondere all'invito di Flavia Zanetti (ideatrice dell'OfficinaARTE artista provocatrice culturale). Pittori poeti musicisti architetti, ragazzi delle primarie come del liceo, calligrafi fotografi, persone che vivono esperienze ai limiti, storici attori scultori designers critici d'arte filosofi: ognuno, con il proprio linguaggio e la propria sensibilità, si è misurato con il tema E.QUI.LIBRI, elaborando riflessioni memorie desideri di manifestarsi disagi personali/collettivi, confrontandosi con materiali concetti abilità. Ottantasei sono i lavori realizzati, spesso a più mani (e menti) cosicché circa duecento sono i bambini e i ragazzi, le donne e gli uomini coinvolti.

Paola Colotti, filosofa, ha aderito all'invito con un importante saggio. «L'etimologia di *equilibrio* implica la libra, quindi il pesare e, conseguentemente, il peso. / L'equilibrio si fonda sul concetto di peso, di qualcosa che pesa, che è pesante, dunque di sofferenza. Il concetto di peso è rappresentato, possiamo immaginare, sin dall'origine, dal proprio corpo, poi dall'oggetto da portare. La civiltà, e specie quel-

la della tecnica, non ha fatto altro che impegnarsi nell'idea e nell'avventura dell'esonero, letteralmente nell'alleviamento-alleggerimento del peso materiale del lavoro e di quello spirituale di vivere. Fino a che tale leggerezza diviene (divenga?) insostenibile»...

E.QUI.LIBRI (con o senza punti di mezzo secondo il gusto di ciascuno) è una parola di quelle che "misurano" l'esistenza, in noi e per quello che poi manifestiamo nel nostro essere, in relazione con gli altri e con l'universo intero. Dimensione questa, in gran parte emersa nelle opere ideate ed esposte, realizzate tutte su un medesimo supporto, un quadernetto di 20 pagine formato A5.

La maggioranza degli autori l'ha utilizzato così com'era, servendosene per esempio come album di studi: la V Liceo artistico di Desio ha presentato un repertorio di elementi diversi, spaziali graffittisti astratti gestuali; Alberto Bongini i suoi *40 Esercizi di disequilibrio dedicati a F.Z.* tra forme e colori gestualità e meccanicità armonie e disarmonie; Francesco Cucci una serie di tavole di architettura in *Equilibri di carta* a sottolineare il valore della diversità. Il quaderno è servito anche come diario, addirittura giornaliero, come ha fatto Elena Di Remigio ma anche Adriano Cri-

velli con le streeps efficaci e divertenti di *Disequilibrio*. Interessanti opere a due mani: *Equilibrio* di Joy Davenport e Giuseppe Curonici e *Segni e versi in equilibrio* di Simonetta Ferrante e Livia Candiani; al segno, elegante forma della parola, rimanda Gabriela Carbognani.

Si è manifestato un forte desiderio di scrivere per raccontare la propria storia ed esprimere idee, nei più diversi modi, anche ludici anche metaforici. Diffuso è l'uso del collage, di accostamenti simbolici e formali; parole e immagini sono in sovrabbondanza, talvolta per una sorta di panico "horror vacui".

Nonostante i giochi le allusioni i rimandi, si avverte prevalente una percezione sofferta urlata dolente dei mali del mondo, a partire dagli orrori (le foto assolute in bianco e nero di Antonio Ria, *Dal silenzio di Auschwitz-Birkenau* 2004) e da quella incolmabile tragica solitudine che sconvolge menti e volti (le foto alla Bacon di Franco Carrozzini nel suo *Teste girate*). E poi le voci solitarie: la stanza simbolica ricostruita da Axel Hinnen nello spazio del quaderno; l'eleganza e la pulizia delle tracce di inchiostro di Lorian Castano; le forme archetipe di Alessandro Tedesco; l'incontro

tra musica e parola del compositore Francesco Hoch; l'alto linguaggio espressivo di Gianluigi Bellei.

Pochi coloro che del supporto di partenza hanno fatto "altro": Miki Tallone ha presentato una piccola installazione sospendendo il quaderno trapassato da un foro circolare nel vuoto; Marco Gatti ha impastato pagine bianche e copertina nera su una tela poi dipinta; Leopoldo Verona, poeta, unendo i fogli tra loro in un rotolo poi piegato, ha ideato con personale calligrafia una «scrittura nel vuoto» (*Attratto / da un abisso...* è l'incipit dell'opera) per presentare i versi inediti di *Còsmosi*.

Sarà interessante rivedere questi lavori – «che costituiscono un unicum, con le sue tensioni, le sue particolarità» (F.Z.) – e scoprire quale vita prenderanno ora negli spazi e nell'interpretazione della Biblioteca Cantonale di Bellinzona.

La mostra E.QUI.LIBRI – a cura di Sarah Caccia, Lorenza Mossi e Theo Mossi – sarà ospitata dalla Biblioteca cantonale, Bellinzona / viale Franscini 30A, dal 7 al 30 aprile 2005. Vernice: giovedì 7 aprile ore 18.30. Orari: lu: 8.30-21.00 / ma-ven: 8.30-19.00 / sab: 9.00-13.00.

Lia De Pra Cavalleri